

Joe Petrosino, quello «sbirro» curioso massacrato da 4 colpi a piazza Marina

(gima) La sera del 12 marzo del 1909 quattro colpi di pistola spensero la vita di un tenente della polizia americana. Il cadavere fu trovato a Piazza Marina e appena fu riconosciuto la città tremò. Il questore di Palermo, che era al Teatro Biondo, si catapultò sul luogo del delitto: non c'erano dubbi quel corpo crivellato e sanguinante era ciò che restava del detective Joe Petrosino, che in quei giorni era in missione nel capoluogo siciliano per indagare sui collegamenti tra la mafia siciliana e quella d'oltreoceano. Fu, dopo l'assassinio di Emanuele Notarbartolo (presidente del Banco di Sicilia), il secondo della lunga scia di "cadaveri eccellenti" di cui è costellata la storia siciliana. La vicenda umana e professionale di quel poliziotto italoamericano (nacque a Padula, in provincia di Salerno) rivive in un libro di Massimo Di Martino (Joe Petrosino, detective 285, Flaccovio Editore, pp. 145, 8 euro) che contiene anche un apparato fotografico sulla casa-museo di Padula dedicata all'investigatore. Pubblichiamo uno stralcio del libro in cui si parla dell'agguato di Piazza Marina.

TESTO SCELTO DA GIANCARLO MACALUSO
(gmacaluso@gds.it)

DI MASSIMO DI MARTINO

A PALERMO PETROSINO arrivò il 28 febbraio 1909 alle sette del mattino dopo un viaggio in mare sul postale proveniente da Napoli. Come al solito il detective soffrì per le cattive condizioni del mare e non appena sbarcato Joe si coricò nella camera sedici del lussuoso Hotel De France a Piazza Marina che aveva ospitato in precedenza alcuni importanti visitatori della città come Nino Bixio e Edmondo De Amicis. Per tutti sarebbe stato Simone Valentini di Giudea. Il tenente italo-americano arrivò nel capoluogo siciliano alla vigilia delle elezioni politiche. I

muri e le cantonate erano tappezzati di manifesti che promuovevano gli amici degli amici e gli amici del popolo che in futuro avrebbero potuto garantire i diritti di ogni siciliano spacciando per favori e privilegi.

Il 6 marzo del 1909 il detective incontrò il questore del capoluogo siciliano, il commendatore Baldassare Ceola, e il commissario Luigi Poli della polizia giudiziaria. Fu un incontro breve e alquanto spartano: i due funzionari ascoltarono con aria di sufficienza le argomentazioni di Petrosino che non aveva peli sulla lingua quando bisognava parlare dei metodi utilizzati dallo Sta-

to Italiano per frenare il fenomeno dell'emigrazione di pregiudicati e malviventi (...). Joe incontrò poi a palazzo Pecoraro di piazza Castelnuovo il console americano William A. Bishop, dopo avere affittato una macchina da scrivere Remington e aver aperto un conto alla Banca Commerciale.

Nei primi giorni di permanenza nel capoluogo siciliano Joe fu colpito da una brutta influenza, forse uno strascico della broncopneumonia dell'autunno precedente. Rimase a letto per quasi cinque giorni. Togliendo questo break forzato, Petrosino rimase a Palermo altri sette frenetici giorni.

Perlustrò la zona del centro e della periferia, si fece accompagnare nei paesi della provincia, si mimetizzò nei quartieri più a rischio della città. Riuscì anche ad identificare alcuni criminali che la sua squadra aveva già arrestato in America.

Poi senza avvisare nessuno andò a Caltanissetta a consultare l'archivio giudiziario, scoprendo alla fine che molti fascicoli riguardanti pe-



Si celava dietro un nome falso
Scrisse alla moglie:
«Dio, che miseria!»

prabito, bombetta e ombrello e alle venti e quarantacinque uscì fuori dal locale.

Il tenente lasciò il ristorante frettolosamente e si avviò per la chiesa di S. Giuseppe dei Miracoli verso la via Lungarini. Fece appena duecento metri e i rimbombi dei quattro colpi di pistola fecero saltare in aria i pochi passeggeri in attesa che il tram partisse. Joe cadde sul posto senza che nessuno lo soccorresse. Poi un marinaio di Ancona

appena sceso dalla nave «Cala-bria» si avvicinò al corpo esanime proprio accanto alla cancellata del giardino Garibaldi, ma per Joe non c'era più niente da fare.

In poco tempo arrivarono i poliziotti e non appena si resero conto dell'importanza del morto, allertarono tutte le massime autorità che giunsero subito sul posto. Il questore Ceola lasciò a metà l'esibizione della francese *Pauline Silver* al Teatro Biondo per correre nella vicina piazza Marina. Addosso a Petrosino furono trovate molte cose: un biglietto con scritto a penna il numero «6824», un libretto d'assegno della Banca Commerciale, una banconota da 50 lire e quattro da cinque lire; alcune buste indirizzate al sindaco di Palermo, al commissario del Porto, al delegato di pubblica sicurezza e al comandante dei vigili urbani, trenta biglietti da visita, la lettera di presentazione del Capo di Polizia, Leonard, un'annotazione su Vito Cascio Ferro, la placca metallica da detective col numero 285 e una cartolina illustrata indirizzata alla moglie Adele in cui c'era scritto: «Un bacio a te e alla mia bambina che ha compiuto tre mesi lontana dal suo papà».

Nella sede di Manhattan della Associated Press la telecrivente cominciò a battere freneticamente una notizia proveniente dall'Italia. Il dispaccio veniva trasmesso alle 3.15 del 13 marzo 1909: «Arsena nella centrale Piazza Marina di Palermo è stato assassinato a revolverate il luogotenente di polizia americano Giuseppe Petrosino, che trovavasi in quella città per compiere un'inchiesta sulla ramificazione in Sicilia della Mano Nera per conto del Commissariato di Polizia di New York». Sin dalle prime ore del mattino anche i più cinici reporter americani troppo spesso avvezzi alle frottole dei giornalismo noir considerarono priva di fondamento la notizia che giungeva dalla Sicilia. «This is a canard» era stato il commento in sala stampa, una bufala cioè, una trovata pubblicitaria per alzare il numero delle copie, bieche strategie di marketing degne di un ingegnoso cronista a corto d'argomenti. Non bastarono neanche i successivi telegrammi alle autorità statunitensi e ai giornali per confermare la triste notizia: «Morto lui, Joe Petrosino? Se si dovesse credere a quello che i giornalisti scrivono quest'ora sarebbe già morto e resuscitato almeno una dozzina di volte» - era già forte lo scetticismo dei lettori nei confronti dei tabloid dell'epoca.

ricolosi criminali erano completamente vuoti. Il questore Ceola su indicazioni del ministro Giolitti aveva consigliato al tenente una scorta armata in tutti gli spostamenti fuori città, ma Petrosino come al solito volle fare di testa sua e non avvertì mai il commissario Poli dei suoi continui viaggi nell'hinterland palermitano. La lettera che Joe scrisse alla moglie dopocena sul tavolo della sua stanza è vergata da un cupo pessimismo: «Carissima moglie, sono arrivato in Palermo, mi trovo tutto confuso e mi pare mille anni di ritornare. Non mi

piace affatto tutta l'Italia che poi quando ne vengo ti spiego. Dio, Dio che miseria! Sono stato malato cinque giorni. C'era l'influenza e ho dovuto stare a Roma, ma adesso mi sento bene. Dunque tutte le comunicazioni mandate alla Banca Commerciale di Palermo che questa è la mia direzione. Saluta Angelina, Luigi, Bacia cugino Arturo come pure mio fratello Antonio con la sua famiglia, Compare Carlucchi e sua famiglia. Saluta tua sorella e suo marito, alla mia cara Bambina e a te mille e mille abbracci».

Nel frattempo la prima tornata elettorale si era risolta in modo favorevole per i candidati governativi e il ballottaggio della domenica successiva avrebbe sicuramente premiato l'onorevole Giolitti, capo del Governo e ministro dell'Interno. In effetti lo stesso Giolitti fu eletto in ben tre collegi siciliani, lui che non sapeva neanche come era fatta la Sicilia. A Bivona il protetto di don Vito Cascio Ferro, l'onorevole Domenico De Michele Ferrantelli, ottenne una rielezione quasi plebiscitaria.

Il pomeriggio del 12 marzo 1909 annunciava pioggia a catinelle sulla città di Palermo. Il temporale fece il suo ingresso intorno alle diciotto e per quasi due ore piovve a dirotto. Petrosino vedeva la pioggia avvolgere piazza Marina dalla finestra della sua camera dell'Hotel De France. Appena il tempo migliorò indossò il soprabito, prese l'ombrello e la bombetta e uscì dall'albergo per raggiungere il Caffè Oreo. Il cielo scuro e la debole illuminazione lasciavano Piazza Marina quasi al buio. A stento i lampioni a gas sistemati agli angoli della piazza permettevano a Joe di orientarsi, anche se il tratto di strada che doveva affrontare era minimo: il ristorante era quasi di fronte l'albergo. C'erano poche persone da quel lato della piazza, qualcuna sostava al capolinea del tram della società Shukert, mentre la zona bar del Caffè

Oreo era stracolma. Il ristorante invece era quasi vuoto e Petrosino poté scegliere il tavolo in cui si sarebbe seduto con le spalle rivolte verso la parete, un'antica abitudine che aveva conservato anche in Italia.

La cena che il detective scelse era tipicamente mediterranea: pasta al pomodoro, pesce alla griglia, patatine fritte, formaggio col pepe, frutta e vino bianco della casa. Pian piano i ristoranti accoglievano nuovi avventori e Joe continuava a mangiare con molto appetito, dopo i giorni in cui aveva sofferto prima per la traversata e poi per l'influenza. Dopo il secondo due signori si avvicinarono al poliziotto e dalla loro breve conversazione diedero l'impressione di conoscerlo. Joe li avrebbe raggiunti subito dopo. Pagò il conto, riprese so-